

■ RIFLESSIONI ■

Università i conti non tornano

GUIDO TROMBETTI

LERECENTI misure per l'Università rischiano di compromettere gravemente i programmi di risanamento e di rinnovamento avviati, pregiudicando lo stesso funzionamento ordinario degli atenei. Leggete il rapporto della commissione per la finanza pubblica operante presso il ministero dell'Economia (commissione Muraro). Ne ricaverete dati oggettivi sull'entità dei finanziamenti al sistema universitario. In Europa siamo ben al di sotto della media. In fondo alla classifica. E il fenomeno non è di oggi. Si trascina da tempo.

Sia chiaro. È illusorio attendersi nel 2009 chissà quante risorse aggiuntive. Nessuno può fingere di ignorare la gravità della crisi finanziaria internazionale e del Paese. Tanto meno le Università che hanno la responsabilità di realizzare attraverso accorte politiche di bilancio forme di risparmio «sostenibile». Cioè che non compromettano il diritto allo studio, la qualità della didattica e l'attività di ricerca. Lasciar decadere oltre il limite il diritto allo studio, la qualità della didattica e l'attività di ricerca significherebbe rinunciare al cuore della finalità dell'Università pubblica. La cui autonomia è rivolta a promuovere formazione e sviluppo scientifico in un quadro di libertà della didattica e della ricerca. La formazione di giovani con una preparazione adeguata al rapido sviluppo delle conoscenze è elemento centrale per il futuro del paese. Di uno dei paesi avanzati del mondo. Tutto ciò può essere messo in crisi. In particolare dai tagli previsti nel 2010. Quando verranno a mancare al sistema universitario ingenti risorse.

➤ **SEGUE A PAGINA 12**

La possibilità poi di trasformare in fondazioni le Università - come già sottolineato da molti senati accademici - oltre che inutile appare controproducente presupponendo che finanziamenti privati possano diventare sostitutivi di quelli pubblici. Appare insomma all'orizzonte un tema di prospettiva di grande rilievo. Anch'esso non degli ultimi mesi. L'ipotesi di «un sostanziale, progressivo e irreversibile disimpegno dello Stato dal suo storico ruolo di finanziatore del sistema universitario». Scenario, quest'ultimo, i cui riflessi sarebbero rovinosi. In particolare per gli atenei del Mezzogiorno. E per i giovani di estrazione sociale più disagiata che vedono nella qualità del sistema universitario pubblico la vera grande occasione di riscatto. Non dimentichiamo che, come confermano studi sull'argomento, negli ultimi tempi nel paese la mobilità sociale ha subito un brusco rallentamento.

In un periodo di rapidi e tumultuosi cambiamenti che hanno mutato ampi settori delle organizzazioni sociali, le Università italiane non conoscono una legge di riforma organica da oltre 30 anni. Ma soltanto una miriade di interventi parziali, a volte contraddittori. Quello che occorre è una riforma frutto di un progetto lucido e coerente. Per valorizzare le risorse intellettuali. Per porre rimedio alle storture che si sono accumulate negli ultimi decenni. Una riforma compatibile con le possibilità finanziarie del paese. Che preveda risorse, rigore e regole.

Certamente non è possibile tornare al passato. Le risorse che eventualmente dovessero essere reperite non potranno più essere assegnate a pioggia. Bensì sulla base di progetti di sviluppo messi a punto dai singoli atenei. O da reti regionali di atenei. Sulla base dell'efficienza e dell'efficacia dei progetti vanno distribuiti i finanziamenti. Le Università devono ringiovanire. Troppo vecchio il corpo docente. Pochi spazi e poche opportunità per i giovani. Senza i quali, lo abbiamo detto tante volte, la ricerca muore.

D'altro canto il sistema universitario non è privo di responsabilità. L'ho già detto. Non si può pensare che soltanto attraverso iniezioni di risorse esso guadagni in efficienza ed efficacia. Gli anni dell'autonomia hanno certamente provocato disfunzioni. Penso ad esempio alla proliferazione di corsi di laurea, al numero spropositato di corsi ed esami, al lievitare di sedi decentrate... E penso anche al sistema dei crediti. Che fu introdotto per riportare lo studente al centro del sistema formativo. Ma che talvolta ha generato inutili e dannosi sovraccarichi di lavoro per gli studenti. Andando al di là dei

ritmi di un «apprendimento sostenibile».

Il malessere di tutti, studenti, docenti, personale è oggi evidente. E forse la legge 133 è stata solo il detonatore di uno stato di insoddisfazione incubato per anni. Si avverte l'esigenza di individuare luoghi e tempi per discutere, parlare, ragionare. Quali le forme più appropriate? Sarebbe un errore fermare le attività ordinarie. Non lo capirebbero le famiglie. Non lo capirebbe il paese. Senza didattica buona parte degli studenti resta a casa. Ogni settimana di ritardo nel conseguire la laurea è un danno. D'altra parte fare formazione non è come produrre automobili. Dove, se si ferma la linea di produzione, si fabbricano meno vetture. Invece, se non insegno oggi la derivata la dovrò insegnare domani. Altrimenti il danno per il futuro fisico o il futuro ingegnere sarà incommensurabile. Eppure non bisogna rinunciare a discutere, ragionare, progettare. Creando occasioni di confronto e discussione, forum che coinvolgano non solo gli addetti ai lavori, ma anche altri settori della società. Ovviamente la Federico II farà la sua parte. Ma, sia chiaro, il problema dei destini dell'Università è un problema di tutti.

Guido Trombetti

